



Andrea Delmenico
Valentina Puglisi

Politecnico di Milano

BRESCIA PERIFERICA GENESI E STORIA DEL TESSUTO ABITATIVO TRA IL DOPOGUERRA E IL BOOM ECONOMICO

Per l'Italia la guerra al fianco della Germania nazista è sfociata in un disastro militare con la conseguente disgregazione sociale e civile del Paese. La sempre crescente richiesta di alloggi e la reale necessità di ricostruire ciò che era stato distrutto, spinge lo Stato ad investire ingenti somme di denaro per la costruzione di nuovi quartieri residenziali. I consistenti aiuti annunciati nel 1947 dal Segretario di Stato americano George Marshall contribuirono in modo determinante al rilancio del sistema produttivo e all'aumento delle risorse economiche, consentendo il varo di un vasto programma di interventi pubblici di cui il Ministro del lavoro Amintore Fanfani si fece portavoce. Scesero in campo diversi attori, tutti uniti secondo un unico principio guida: funzionalità, innovazione ed economia. Gli Enti pubblici, le Fondazioni e le Cooperative interpretarono in modo diverso i brani della 'città pubblica' che stava per nascere. I punti fondamentali dovevano essere salubrità dell'ambiente ed innovazione nelle tecnologie edilizie e impiantistiche. Nacquero i primi quartieri sperimentali, veri e propri casi studio da cui partire per una progettazione razionale. L'Istituto Autonomo Case Popolari, l'INA-Casa e la Cooperativa 'La Famiglia' furono i tre più importanti protagonisti che operavano nel settore dell'edilizia popolare bresciana a partire dall'immediato dopoguerra. INA-Casa e lo IACP operarono sul territorio a partire dal 1947 con la costruzione del primo quartiere satellite (Lamarmora), considerato pioniere dell'architettura popolare cittadina. Di particolare interesse furono anche i brani di città progettati da architetti già famosi nel panorama italiano, come Piero Bottoni e Giovanni Muzio che si occuparono di due vasti insediamenti posti nell'estrema periferia Ovest. Contemporaneamente, ma con modalità del tutto differenti, intervenne sul territorio anche Padre Ottorino Marcolini con la Cooperativa 'La Famiglia' che assolse al tema della villetta il compito di restituire, in un contesto semi-cittadino e non più campagnolo, la dignità dell'abitazione singola con uno spazio esterno di pertinenza da adibire a giardino o ad orto.

¹ Nel 1947 in Italia la figura chiave fu il Ministro del Lavoro Amintore Fanfani, fautore dei principali piani di ricostruzione.

L'Italia uscì perdente dal secondo conflitto; gran parte delle industrie furono distrutte dai bombardamenti, mentre le infrastrutture ed il patrimonio abitativo risultarono completamente inutilizzabili. Trascorsa l'euforia dei primi mesi dopo la Liberazione, la possibilità di risollevarsi da tante rovine e dallo sfacelo economico appariva un'impresa quasi irrealizzabile. Nel 1947 il Segretario americano George Marshall assicurò un consistente piano di aiuti economici, necessari per permettere all'Italia di ripartire¹.

L'intervento pubblico nel settore abitativo iniziò a farsi rilevante con l'entrata in vigore della Legge n. 43 del 28 febbraio 1949, meglio conosciuta come 'Legge Fanfani' o 'Legge INA-Casa', con la finalità di costruire alloggi destinati

Nella pagina a fianco
Fig. 1: Simmetrie urbane: quartiere IACP
di via Lamarmora, 1949
(fonte: foto di A. Delmenico)

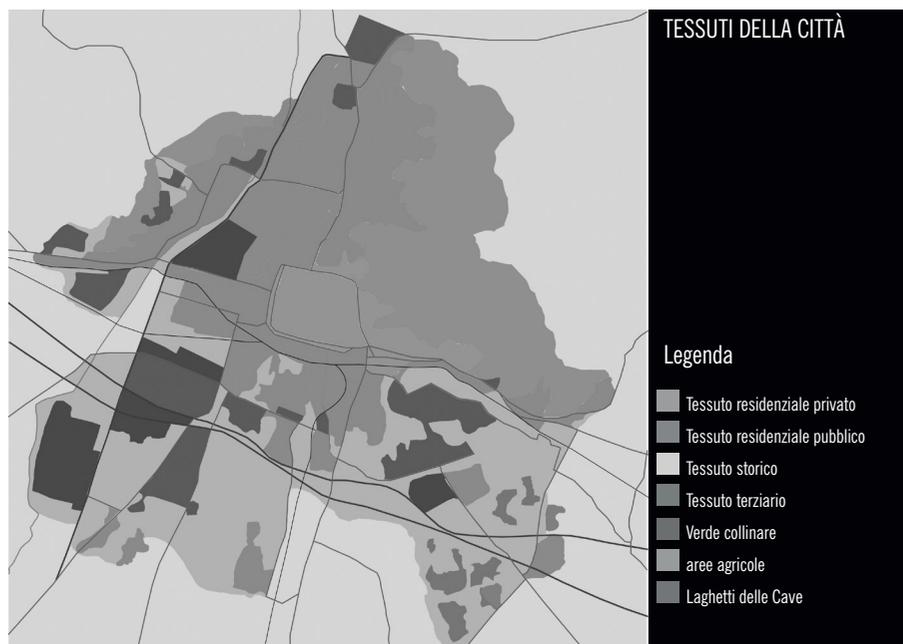


Fig. 2: L'attuale tessuto della città di Brescia
(fonte: elaborazione grafica di A. Delmenico)

Fig. 3: Tessuti periferici: collocazione nel territorio
cittadino dei quartieri popolari
(fonte: elaborazione grafica di A. Delmenico)



² Legge n. 43 del 28 febbraio 1949, 'Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori,' pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 54 del 7 marzo 1949.

³ Legge n. 167 del 18 aprile 1962, 'Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree edificabili per l'edilizia economica popolare,' pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 111 del 30 aprile 1962.

alla locazione o al riscatto per i lavoratori, dando una forte azione propulsiva all'attività edilizia². Per risolvere il problema della relegazione dei nuovi insediamenti realizzati dall'intervento pubblico in estrema periferia, il 18 aprile 1962 venne emanata la Legge n. 1673 che permise l'acquisto delle aree situate in prossimità del centro urbano ad un prezzo calmierato³.

Nel settore dell'edilizia popolare di Brescia, l'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP), l'INA-Casa e la Cooperativa La Famiglia furono i principali protagonisti dell'immediato dopoguerra. Ognuno gestiva i nuovi brani della città in maniera differente, contribuendo a formare l'ampia fascia periferica che circondava il tessuto storico cittadino, raddoppiandone la sua estensione in soli vent'anni.

Tra il 1950 ed il 1952 INA-Casa elaborò una normativa urbanistica da utilizzare come supporto alla progettazione dei nuovi quartieri popolari, spostando la tendenza progettuale verso un'urbanistica estensiva, al fine di limitare la densità dei nuovi complessi edilizi entro un massimo di 500 abitanti per ha e delineando un nuovo stile compositivo. Particolare attenzione venne posta alla progettazione urbanistica che doveva essere «mossa, varia, articolata, tale da creare ambienti accoglienti e riposanti, con vedute in ogni parte diverse e dotate di bella vegetazione» (Zane, 2006).

Il disegno urbanistico dei nuovi quartieri INA-Casa caratterizzò quindi le 'isole' dell'edilizia pubblica, facendo emergere le tendenze culturali e professionali degli operatori impegnati nella progettazione dei quartieri autosufficienti. Nacque così l'idea di 'città pubblica', con il fine ultimo di rappresentare una nuova società e dando vita a nuovi spazi destinati alle comunità (Di Biagi, 2001).

LA CRISI ABITATIVA A BRESCIA E LE ESPERIENZE POPOLARI SUL TERRITORIO IL RUOLO DI INA-CASA E DELLA COOPERATIVA 'LA FAMIGLIA'

Nell'immediato dopoguerra, la città mise in campo il massimo impegno per venire incontro ai bisogni urgenti della popolazione e per riorganizzare i servizi. Forte della sua consolidata tradizione manifatturiera, l'industria bresciana diede vita ad un vigoroso sforzo di ricostruzione, riconversione e di assestamento. Dal 1951 al 1961 la popolazione residente aumentò in modo esponenziale: si passò dai 172.059 abitanti del 1951 ai 202.744 del 1961, con un incremento di oltre 30.000 unità; ciò avvenne prevalentemente a causa della ridistribuzione territoriale, la quale denotava una diminuita attrattività delle campagne ed una maggiore polarizzazione verso le città. Le leggi 'Fanfani', 'Tupini' e 'Aldisio' continuarono a sostenere l'edilizia popolare e la grande macchina di INA-Casa venne sostituita nel 1963 dalla Gestione Case Lavoratori (Zane, 1990).

I piani di espansione cittadini si orientarono verso le zone di maggiore interesse politico ed economico: a ovest, verso Bergamo e Milano e a sud, verso la pianura. La necessità di contenere i costi delle abitazioni impose la localizzazione dei nuovi quartieri su aree agricole molto distanti dal centro cittadino, creando uno stato di emarginazione e segregazione leggibile nella completa mancanza dei servizi e delle opere di urbanizzazione che venivano realizzate molto tempo dopo l'effettivo inserimento degli abitanti.

BRESCIA. I TESSUTI POPOLARI DAL 1949 AL 1969

La stagione della Ricostruzione si aprì con il contributo di architetti di spicco nel panorama nazionale come Piero Bottoni e Giovanni Muzio. Il primo intervento, datato 1948, riguardò la costruzione del quartiere Lamarmora, prospiciente la via omonima. Caratterizzato da una forma a pettine, il lotto

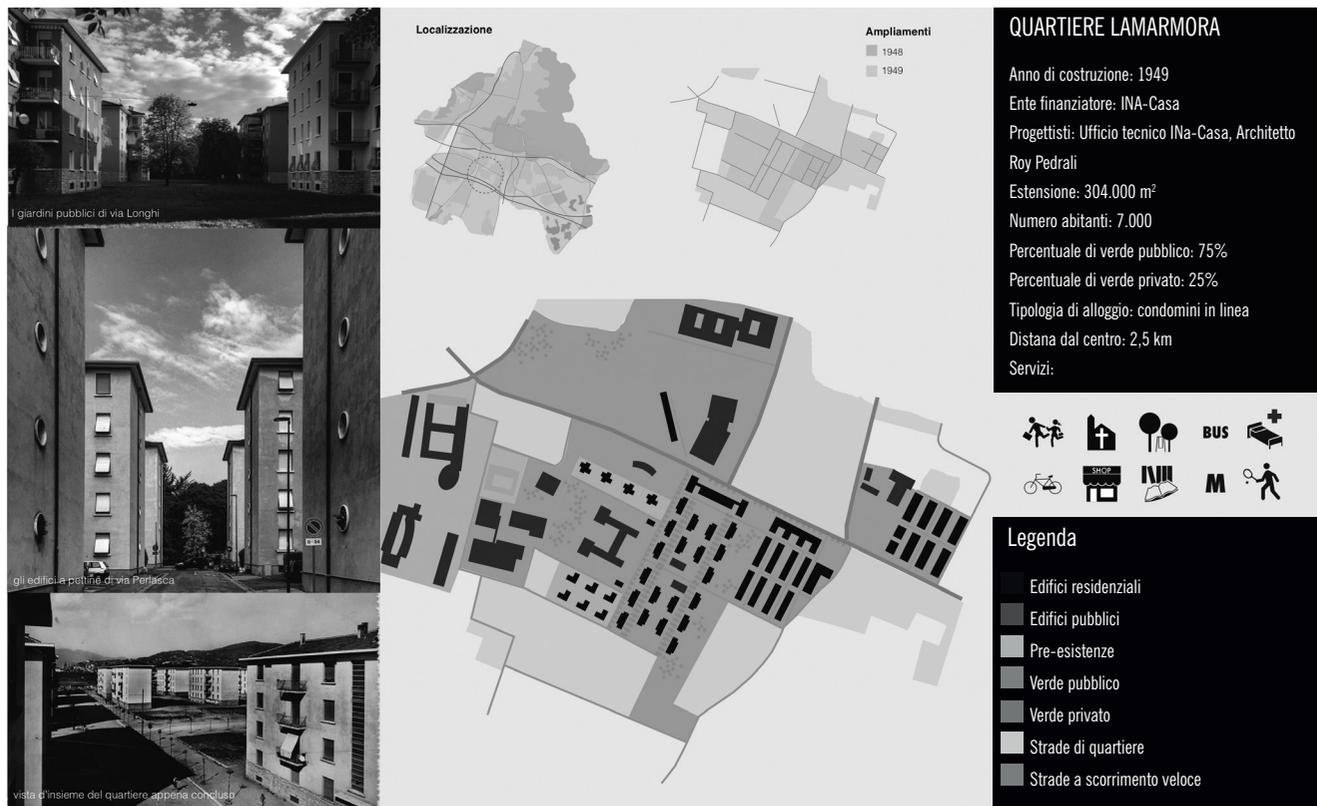


Fig. 4: Scheda tecnica del quartiere Lamarmora (fonte: elaborazione grafica e fotografie di A. Delmenico)

chiudeva il quartiere e lo divideva dall'importante asse viario progettato per collegare la zona Ovest a quella Sud-Est della città. La sua impostazione planivolumetrica, come quella di tutti gli altri quartieri di edilizia popolare, si differenziava dalle iniziative private dello stesso periodo per la rigidità schematica.

Tra il 1953 ed il 1957 venne edificato un altro grande comparto abitativo, San Bartolomeo, posto nella periferia Nord della città, composto da villette bifamiliari a piano unico e da edifici in linea dall'altezza variabile.

Nel 1958 l'IACP (Istituto Autonomo Case Popolari) incaricò Piero Bottoni della progettazione di un nuovo quartiere di edilizia economica popolare alle pendici della collina di sant'Anna, in una zona poco urbanizzata ma vicina ad altri insediamenti popolari coevi. L'assetto urbanistico ricalcava le principali caratteristiche dei quartieri periferici bresciani ma con una maggiore attenzione dettata dal gusto compositivo ed un occhio di riguardo al contesto naturalistico circostante tipico di Bottoni. Il quartiere venne progettato in modo baricentrico intorno al palazzo settecentesco preesistente che diventò il fulcro degli spazi di aggregazione della vita quotidiana (Di Biagi, 2001). Inoltre all'interno del quartiere, l'architetto Fredi Drugman, per richiamare le tipiche architetture rurali lombarde, progettò un edificio completamente rivestito in mattoni di cotto faccia a vista (Pugliese, 2005).



Fig. 5: Scheda tecnica del quartiere Sant'Anna
 (fonte: elaborazione grafica e fotografie
 di A. Delmenico)

Poco distante dal quartiere Sant'Anna, il quartiere Torricella venne firmato da due importanti architetti, i cui progetti si integrarono perfettamente grazie al sapiente richiamo di forme e materiali (mattonone faccia a vista): Giovanni Muzio progettò il primo lotto nel 1959 realizzando edifici caratterizzati da forme rigorose e squadrate; Margherita Bravi concepì il secondo lotto nel 1966, differenziandosi da Muzio attraverso la realizzazione di forme sinuose dei corpi scala e particolari aperture poste sugli angoli dei fabbricati.

All'inizio del nuovo decennio e gli anni del Boom economico – contrassegnati da un fiorente mercato delle costruzioni – cambiarono i gusti delle persone e, di conseguenza, anche i materiali da costruzione.

Il quartiere di Urago Mella si espanse, a partire dal 1961, tra le aree già edificate di via Collebeato, componendosi di tre macroaree: i condomini prospicienti via del Risorgimento (primi esempi sul territorio cittadino di architettura residenziale prefabbricata); gli edifici in linea di via Tiboni; le torri della Rotonda Vittorio Montiglio.

Nello stesso periodo venne chiamato dallo IACP Bruno Fedrigolli, già conosciuto in ambito locale per avere realizzato molti edifici posti sul *ring* cittadino, per progettare il comparto prospiciente via Collebeato (anch'esso realizzato con pannelli prefabbricati). In questi edifici l'architetto trattò in modo completamente diverso il piano terreno, lasciandolo aperto grazie all'utilizzo di esili pilastri di acciaio.

Nel 1968 vennero commissionati da CPDEL (Cassa Pensionati Dipendenti Enti Locali) la realizzazione di una serie di condomini a torre nella vicina via Vittorio Montiglio.

Nel 1967 venne progettato, ad opera dello IACP di Brescia, il quartiere Casazza su un'area acquistata dal Comune posta nella periferia Nord della città, in una zona ancora fuori dai piani urbanistici ma lambita dall'importante asse viario di collegamento della città alla Val Trompia, sede di grandi industrie.

L'altro ente a farsi carico della creazione di abitazioni popolari fu la Cooperativa 'La Famiglia', fondata da Padre Otorino Marcolini nel 1953, il quale asserì «troppo spesso (le case popolari *ndr.*) sono costruite tenendo conto soltanto del lato economico e, fino a un certo punto, del lato igienico; di solito non ci si preoccupa delle questioni morali e così si vengono a creare agglomerati molto dannosi, moralmente e socialmente. Infatti, in questi grandi alveari viene perso il senso della casa per avere più quello della caserma; la famiglia minaccia di dissolversi perché viene a mancare l'amore del nido familiare» (Busi, 2000). Per contrastare questa problematica Padre Marcolini previse che la costruzione dei cosiddetti 'quartieri giardino' (composti da villette bifamiliari) dovesse avvenire esclusivamente in zone estremamente periferiche. Il criterio fondamentale per la scelta del sito era l'individuazione di aree acquisibili a prezzi minori rispetto a quelli correnti. Venivano dunque acquistate aree agricole, non eccessivamente adiacenti allo sviluppo urbano, tali da generare aspettative di imminente innalzamento del valore di mercato dell'area a seguito di espansioni e conseguenti trasformazioni in aree edificabili. Al fine di agevolare i residenti al raggiungimento del luogo di lavoro, nella scelta del sito si rivelò determinante anche la localizzazione dei principali insediamenti produttivi.

Il tema della villetta restituì, in un contesto semi cittadino e non più campagnolo, la dignità dell'abitazione singola, caratterizzata da uno spazio verde da adibire a giardino o ad orto, portando notevoli benefici psichici e psicologici a chi la abitava.

Marcolini pose particolare attenzione sia alla qualità abitativa degli alloggi che alla presenza dei servizi essenziali all'interno dei quartieri al fine di renderli il più possibile autosufficienti (chiesa, oratorio, scuola, negozi, ecc.).

Di contro, gli spazi aperti di carattere pubblico venivano sacrificati per privilegiare altri aspetti cari alla Cooperativa. In particolare, per evitare eventuali forme di dispersione e non controllo della socialità (Busi, 2000), la chiesa e l'oratorio presero il posto degli spazi pubblici.

Dopo appena 8 mesi dalla fondazione della Cooperativa, Padre Marcolini, grazie alle quote degli associati, riuscì ad acquistare un terreno di circa 100.000 m² su cui costruire il quartiere 'La Famiglia', localizzato nell'estrema periferia Ovest della città, lambito a Sud dalla ferrovia Milano-Venezia ed a Nord da quella che collega Brescia alla Val Camonica. Nel quartiere vennero costruiti 252 alloggi divisi in due tipologie (Zane, 2006):

- tipologia 'A' - formata da due trilocali monopiano di 70 m² ciascuno;
- tipologia 'B' - adatta a nuclei famigliari più numerosi e progettata su due livelli.



Fig. 6: Schema del villaggio Violino (fonte: elaborazione grafica e fotografie di A. Delmenico)

Il disegno urbanistico era innovativo all'interno del panorama cittadino: la maglia viaria si componeva di vie e traverse che suddividevano il lotto in isolati che, a loro volta, erano schematicamente composti da una corona esterna di villette di tipologia 'B' e fascia interna occupata dalle villette di tipologia 'A', orientate con un'angolazione di 45° rispetto alla maglia ortogonale.

Il secondo quartiere marcoliniano a vedere la luce fu, nel 1955, il villaggio Badia. La Cooperativa acquistò l'ampio appezzamento di terreno ad un prezzo modico, coinvolgendo nell'impresa anche la Congrega della Carità Apostolica che diventò la mandataria per la costruzione di 170 alloggi, mentre la Cooperativa 'La Famiglia' ne costruì 412 (Busi, 2000).

Il suo sviluppo si fondò, come per tutti gli altri quartieri popolari, sulla politica del massimo sfruttamento del terreno attraverso la costruzione di villette bifamiliari disposte su 1 o 2 livelli. Comparvero, per la prima volta, anche altre tipologie abitative di dimensioni più contenute (sia per quanto riguarda gli spazi interni che per quelli esterni).

Nello stesso periodo venne costruita la parrocchiale, collocata lungo la via principale di ingresso al villaggio e direttamente collegata con la zona centrale dedicata a spazi pubblici (come riportato nella relazione tecnica e finanziaria del 1955) «[...] è lasciata libera un'area riservata alle costruzioni di carattere intensivo ed ai negozi per consentire un'autosufficienza del villaggio. Gli appartamenti di tipo U-B-K sono provvisti di un locale rustico posto alla quota

del piano campagna, il quale si può eventualmente adibire ad officina laboratorio. [...] onde evitare un'uniforme ed eccessivo allineamento le casette sono state poste a distanze diverse dalla strada»⁴.

Nel 1958 iniziò la costruzione del quartiere Prealpino, posto nell'area periferica a Nord del centro cittadino. La maglia ortogonale tipica dei disegni urbanistici di Marcolini e dell'ing. Peroni in questo caso venne meno, lasciando spazio ad un disegno a 'liscia di pesce' sviluppato partendo dalla strada di spina il cui fulcro era il polo di aggregazione rappresentato dall'oratorio, dal teatro e dalla chiesa. La prima lottizzazione si sviluppò attorno al nucleo storico composto da edifici rurali.

Nei primi cinque anni di esperienza della Cooperativa i prezzi dei terreni su cui costruire aumentarono esponenzialmente e, per ovviare a questa problematica, si decise di abbandonare progressivamente la tipologia a villetta per dare spazio alla tipologia a schiera (Busi, 2000).

Nel 1960 venne costruito il più grande quartiere della Cooperativa denominato 'Famiglia Serena' ora villaggio Sereno, collocato nella periferia Sud della città, racchiuso a Nord dall'autostrada Serenissima Milano-Venezia mentre a Est e ad Ovest rispettivamente da via Flero e via Labirinto, strade a scorrimento veloce che collegavano le aree a Sud della città con il centro e con le grandi industrie. Il primo lotto ad essere edificato fu quello posto a Sud, composto esclusivamente da villette bifamiliari; il secondo, costruito tra il 1965 ed il 1978, costituiva idealmente il legame tra la città ed il quartiere.

In questa seconda stagione di edificazioni avvenne un cambiamento nell'utilizzo del suolo a causa dell'aumento vertiginoso dei prezzi del terreno, spostando l'interesse su edifici a torre ed in linea dove venivano introdotti, al piano terreno, spazi commerciali che costituivano l'apparato di servizi pubblici necessari per l'autosufficienza del quartiere.

Nel 2001 il villaggio Sereno rientrò nel piano 'la centralità delle periferie' del comune di Brescia, finanziato da A2A, società che si occupò anche della progettazione della viabilità del quartiere al fine di garantire maggiore sicurezza e vivibilità da parte dei pedoni (Matteotti et al., 2003).

L'Italia nel periodo immediatamente successivo al secondo conflitto subì un rilancio sociale, politico ed economico facendo crescere esponenzialmente anche la domanda di abitazioni. Una risposta concreta arrivò dagli Enti statali che finanziarono gran parte delle costruzioni di edifici residenziali popolari dal 1949 al 1969.

L'EDILIZIA POPOLARE COME PATRIMONIO STORICO DA PRESERVARE

La dignità di avere una casa in un periodo dove in pochi potevano permettersela, la ricercatezza degli spazi e le finiture modeste ma funzionali possono essere considerati solo alcune delle motivazioni per cui bisognerebbe iniziare a considerare gli edifici popolari delle vere 'archeologie abitative' da preservare e tramandare nel tempo.

In questo saggio gli autori hanno voluto mappare i più noti interventi di edilizia economia popolare realizzati tra gli anni 1949 e 1969, progetti ritenuti ancora attuali e da intendersi come *best practice* per possibili interventi futuri

⁴ Relazione tecnica e finanziaria relativa al piano di costruzione del quartiere 'Badia' (archivio del Centro Studi e Coordinamento 'La Famiglia').

in grado di ridare forma e vita a quartieri dismessi e periferici.

La città pubblica può essere considerata un «bene che costituisce testimonianza materiale avente valore di civiltà» (Franceschini, 1967).

Quello popolare è un patrimonio che per molti anni è stato erroneamente dimenticato. I futuri interventi dovrebbero concentrarsi sulla sua valorizzazione al fine di restituirgli quel 'valore morale', così sentito negli anni della Ricostruzione, grazie a cui creare un connubio tra conservazione ed innovazione e ridare senso all'eredità del passato (Bobbio, 1992).

Tra i caratteri in grado di contraddistinguere gli interventi di carattere pubblico da quelli privati è possibile citare la qualità progettuale degli spazi comuni. Carattere che spesso è venuto meno durante il passaggio tra fase progettuale e costruzione. Questo problema si ripercuote ancora oggi sugli insediamenti popolari, denotando un forte esito negativo sulla qualità dello spazio non costruito, che risulta dequalificato ed espropriato agli abitanti.

La ridefinizione di tali spazi deve essere letta non solo come riqualificazione 'fisica' ma anche come portatrice di nuove relazioni tra spazi urbani ed inquilini. La riqualificazione di questo patrimonio è in grado di generare un sostanziale rinnovamento delle città segnandone una 'nuova' rinascita, esattamente come quella compiuta oltre settant'anni fa con lo sforzo di intere generazioni e descritta in questo contributo: 'case dignitose per chi conosce la fatica del lavoro onesto'.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bobbio, L. (1992), a cura di, *Le politiche dei beni culturali in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Busi, R. (2000), *Padre Marcolini, dalla casa per la famiglia alla costruzione della città*, Gangemi Editore, Roma.
- Commissione Franceschini (1967), *Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Roma.
- Di Biagi, P. (2001), *La grande ricostruzione, il piano INA-Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, Donzelli Editore, Pomezia (RM).
- Matteotti, M., Tedeschi, M. (2003), *Brescia. Il piano e i progetti*, Grafo Editore, San Zeno Naviglio (BS).
- Pugliese, R. (2005), a cura di, *La casa popolare in Lombardia 1903-2003*, Unicopli, Milano.
- Zane, M. (1990), *Storia dell'Istituto Case Popolari*, GRAF.CO officine grafiche, Flero (BS).
- Zane, M. (2006), *Brescia fra Ricostruzione e Boom. Edilizia e Urbanistica dal 1945 al 1975*, La Compagnia della Stampa, Brescia.